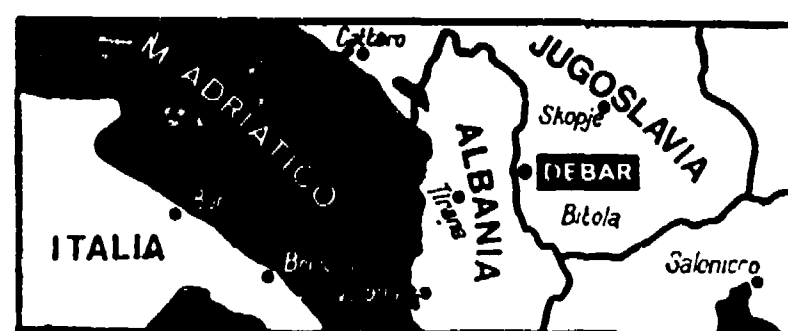


L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

TREMA IL SUOLO NELLA REGIONE DI SKOPJE



Catastrofico terremoto

in Macedonia Debar distrutta

Finora otto morti estratti dalle macerie - Colpite anche la capitale e altre città ai confini con l'Albania - La tempestiva opera di soccorso sotto il maltempo



DEBAR — Una immagine del terremoto che ha distrutto la città.

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 30.

«Abbiamo bisogno di medicinali, viveri, acqua e tende»: questo il primo drammatico messaggio trasmesso attraverso i radiotelefonici dell'esercito e giunto a Skopje, a Sarajevo e a Belgrado. Questa mattina, alle ore 8,24, Debar, piccola città di frontiera della Macedonia Occidentale è stata l'epicentro di una scossa tellurica, calcolata dagli osservatori sismici di Belgrado e di Upsala, di ottavo grado della scala Mercalli, distruttiva, almeno, di molti. E undici nella vicina Albania.

La catastrofe è sopraggiunta mentre tutto il paese festeggiava il 24. anniversario della Repubblica federativa jugoslava. Debar è una piccola città a circa 100 chilometri da Skopje la capitale macedone, che nell'estate del '64 fu completamente distrutta da un violentissimo terremoto: allora 1300 furono i morti e ingentissimi i danni materiali.

Le notizie dalla cittadina di Debar giungono frammentarie, attraverso le radiotrasmissioni militari. Tutte le comunicazioni sono interrotte, le condutture dell'acqua sono saltate, le manovre di soccorsi militari per approntare le esigenze che di ora in ora si fanno più gravi e drammatiche.

A peggiorare le già difficili condizioni delle popolazioni della zona fuggite terrorizzate nelle campagne, è venuto il maltempo: piove ininterrottamente da molte ore, il che ha impedito di organizzare soccorsi aerei. Tutto questo, unito alla distruzione del novanta per cento delle abitazioni, rende particolarmente urgente l'arrivo delle tende e degli aiuti.

Nessuna casa si è salvata: questo non solo a Debar ma anche nei dieci villaggi vicini su cui mancano ancora notizie precise. Donne e bambini hanno iniziato ad abbandonare la zona, alcuni per iniziativa propria, i più, organizzati dai primi soccorsi giunti sul posto. I senzatetto sono circa diecimila; di tutti gli abitanti della zona più gravemente colpita sono in totale quindicimila di cui circa ottomila vivevano a Debar.

Tutta la Macedonia e la Serbia sono mobilitate. I soccorsi cominciano ad arrivare, anche se con difficoltà, per le condizioni delle strade, dove si sono prodotti grossi squarci. Soprattutto i mezzi pesanti, necessari per lo sgombero delle macerie, sono costretti a procedere con estrema cautela. Viveri e tende per cinquemila persone stanno per giungere, e tutte le aziende macedoni hanno ripreso a lavorare. Oggi in Jugoslavia è festa nazionale: i mezzi pesanti, le popolazioni disastrose. Reparti dell'esercito e del comitato per la difesa dalle disgrazie naturali sono già giunti sul posto dove sono state inviate diecimila tende, viveri e acqua. Leggere scosse sono state registrate anche a Belgrado, Sarajevo e in altri centri minori di tutta la Macedonia e della Serbia, dove però non si rivelano danni alle abitazioni e alle persone.

Franco Petrone

Occupazione, sviluppo economico e salari le rivendicazioni di fondo

Liguria, Palermo Carnia: scioperi generali unitari

Ieri hanno scioperato per il contratto 200 mila confezioniste; dal 4 dicembre scenderanno in lotta anche i bancari - Confermato lo sciopero generale del 15 dicembre

Cambiare strada

LE RECENTI GRANDI lotte dei contadini del Sud, la drammatica denuncia dei pastori sardi e lo sciopero generale di Napoli hanno costretto giornali e ministri (persino il congresso della DC) a riconoscere che la questione meridionale si è aggravata. Lo sciopero di oggi dei duecentocinquanta lavoratori dell'industria della Liguria richiama ora bruscamente tutta l'opinione pubblica a riflettere come il tipo di «sviluppo» in atto non solo non risolve i problemi del Mezzogiorno, ma ne provoca di nuovi e drammatici anche nel Nord.

La Liguria sta diventando un cimitero di fabbriche. Negli ultimi tre anni l'occupazione è diminuita del cinque per cento, è oggi il trentasette per cento della popolazione attiva, contro il quarantasette per cento di Torino e Milano. Gli occupati nell'industria dal 1958 ad oggi sono diminuiti di ottantamila unità, solo negli ultimi tre anni di circa quarantamila. In tale situazione l'on. Moro, in una sua lettera pubblicata dal Corriere meridionale, afferma che «la Liguria sta attraversando una fase delicata piena di difficoltà, ma carica di grandi prospettive». E' davvero così?

Intanto non di una fase, di un episodio transitorio, si tratta, ma di un processo che prosegue inarrestabile a partire dal 1958. E come può parlare Moro di «grandi prospettive» quando tutti i fenomeni involutivi tendono ad aggravarsi? Limitiamoci a due problemi, i principali, Partecipazioni statali e porti.

LE AZIENDE DI STATO nel 1961 rappresentavano in Liguria il trentuno per cento dell'industria contro il due e il quattro per cento del Piemonte e della Lombardia; nel settore della meccanica, tale percentuale saliva al trentatré per cento. La decadenza e la crisi attuale di questo settore, e in particolare della produzione navale e meccanica e di beni strumentali, trae la sua origine, si dice, da una insufficiente domanda. Se oggi non c'è la domanda che potrebbe sviluppare nella regione il decisivo settore meccanico, con tutte le attività indotte ad esso collegate, è perché non si è voluto fare una politica di riforme, di industrializzazione del Mezzogiorno e dell'agricoltura e di controllo degli investimenti capace, ai fini di uno sviluppo generale ed equilibrato del paese, di provocare una impetuosa domanda di beni strumentali. Quando invece si sceglie la strada di imprigionare il nostro sviluppo nella logica del MEC (si veda lo smantellamento della cantieristica) e di subordinarlo agli interessi del grande capitale, allora diventa inevitabile questa situazione, che è tale proprio perché alle Partecipazioni statali si è assegnato un ruolo di mero sostegno dell'espansione dei gruppi privati.

PER I PORTI il discorso non è molto diverso. Anche qui si paga il prezzo della logica del MEC e di una certa politica degli investimenti. Per adeguare il nostro sistema portuale alle esigenze attuali è necessario investire nel settore almeno seicento miliardi. Il piano Pieraccini prevede invece lo stanziamento di duecentosessanta miliardi. In realtà l'impegno di spesa si riduce a settantacinque, venticinque dei quali per la Liguria. Siamo cioè a una spesa effettiva di poco più del dieci per cento del bisogno. Di qui la decadenza dei porti e la via libera all'iniziativa speculativa di gruppi privati.

L'argomento quindi che la decadenza della regione deriverebbe dalla «mancanza di spazio» si rivela come una mistificazione colossale e vergognosa. Con ciò non neghiamo che esiste il grande problema in Liguria del riassetto del territorio. Sta di fatto che l'architetto Astengo, elaboratore di un piano urbanistico di Genova che trovava lo spazio per prevedere l'aumento di trentamila posti di lavoro in città, è stato cacciato in malo modo. La lotta sindacale di oggi che ha al centro il problema dell'occupazione e che propone insieme la questione dei livelli salariali e dell'insostenibile regime di sfruttamento per i lavoratori occupati si collega a tutti i grandi movimenti in corso nel paese, che rivendicano una diversa politica generale, nel Sud come nel Nord. Una lotta come quella di oggi, come la presa di posizione di un mese fa dei Consigli provinciali, indica che una autentica «grande prospettiva» può essere imposta. La disponibilità delle masse e di un ampio quadro sindacale e politico a una lotta per conquistarla si dimostra nei fatti. Tocca alle forze politiche, assumere le proprie responsabilità.

Elio Quercioli

Nuove clamorose rivelazioni nel processo De Lorenzo - «L'Espresso»

IL GOVERNO SAPEVA?

Anche i cardinali nelle liste di proscrizione del luglio 64



ANNUNCIO DI RADIO HANOI

2800 uomini perduti dagli USA a Dak To

VIETNAM — Radio Hanoi, ha fornito ieri il bilancio definitivo della battaglia di Dak To combattuta sugli altipiani centrali tra il 2 e il 21 novembre: gli americani hanno perduto, fra morti e feriti, 2.800 uomini e altri 700 sono stati perduti dai loro alleati. Tra i feriti sono stati abbattuti e due aerei portati distrutti. Ieri i combattenti del FNL, si sono rifugiati nei loro rifugi sotterranei. A Bu Dop, a Dak To, sferrando due attacchi di insulsiata violenza, A Bu Dop, soltanto in Capim, gettato a profusione degli aviogetti USA ha salvato le truppe americane da una pesantissima disfatta. Il secondo

attacco, verificatosi ad appena dieci chilometri a nord-est di Dak To, ha impegnato circa 800 paracadutisti delle forze collaborazioniste per sferrare l'attacco. Si ritiene che i partigiani abbiano soltanto voluto saggiare la consistenza delle forze avversarie perché dopo la battaglia di Dak To conclusasi il 21 scorso gli Stati Uniti hanno fatto affluire nella zona ingenti forze collaborazioniste. Al momento voluto i parigiani si sono spacciati dopo aver inflitto sanguinose perdite agli uomini e al governo fantoccio di Saigon.

(Nella foto: soldati americani feriti nella battaglia di Dak To).

Concluso l'interrogatorio di Jannuzzi e Scalfari - Il drammatico colloquio fra l'ex Presidente della Repubblica, Moro e Saragat - «Alta Corte»

Non mollano, quelli dell'Espresso. Sottoposti a una serie di contestazioni, Lino Jannuzzi, redattore, ed Eugenio Scalfari, direttore responsabile, hanno reagito nel modo migliore: non concedendo nulla alla accusa.

Nella seconda udienza del processo De Lorenzo-Espresso, Jannuzzi e Scalfari hanno fatto ancora una volta nomi e cognomi, hanno riferito precise circostanze, indicato testimoni: hanno insistito sul colpo di stato del luglio 1964, sulle liste di proscrizione, rilevando — particolare del tutto inedito — che fra i pericolosi personaggi da arrestare vi erano anche cardinali.

L'azione dell'Espresso, come è possibile notare dal resoconto dell'udienza, ha un solo limite (è forse voluto?). Sta nel fatto che il redattore e il direttore responsabile, querelati dal generale Giovanni De Lorenzo e dal colonnello dei carabinieri Mario Filippi, insistono nel sostenere che l'Italia fu portata sull'orlo del baratro, a pochi passi da un'avventura come quella della Grecia, per esclusa iniziativa dei due alti ufficiali.

Un'informazione, questa, che il settimanale smentisce da solo, quando dà credito a una frase del colonnello Filippi («Voglio che il mio generale dicenti ministro della difesa»). Evidentemente chi fa un colpo di stato non si accontenta di diventare ministro. Pretende qualche cosa di più. Se gli basta un ministero, significa che qualcuno lo guida, gli fa delle promesse. Insomma: De Lorenzo — ammesso che la preparazione al colpo di stato fu stata — non poteva essere il personaggio principale. E questo è il compito del Tribunale: indagare, fare piena luce sui drammatici fatti del luglio '64, individuare il ruolo di ciascuno dei protagonisti. E' un compito che, stando almeno alle prime impressioni, i giudici non rifiutano. Per questo, si può dire, leggere le varie fasi dell'udienza di ieri.

PRESIDENTE (a Jannuzzi, tornato in pedana per la conclusione dell'interrogatorio) — Lei esclude ogni responsabilità dell'on. Segni. Perché, allora, L'Espresso uscì con i titoli «Segni e De Lorenzo perseguitati»?

Andrea Barberi

(Segue in ultima pagina)

Stasera a Roma

manifestazione unitaria

Appello di Parri per la Grecia

Alle ore 18 al Teatro Centrale parleranno Macris, Pantelescu, Giorgio Amendola, Bertoldi, Schiavetti, Donat-Cattin, Galloni e Salmoni

Si dà fuoco un pilota per non andare nel Vietnam

TIJUANA (Messico), 30. Il pilota militare americano, James Thornton, di 24 anni, ha preferito bruciarsi vivo piuttosto che andare a combattere nel Vietnam. Lo hanno annunciato le autorità di polizia messicane che hanno rinvenuto i resti del pilota alla periferia della città di Tijuana, non lontano dalla frontiera con gli Stati Uniti.

Accanto al cadavere sono stati rinvenuti una lattina di benzina ed una scatola di fiammiferi. Nelle tasche degli abiti di Thornton è stata trovata una comunicazione dei superiori del giorno secondo la quale egli avrebbe dovuto recarsi il 6 dicembre nel Vietnam del sud.

Si estende in Italia il movimento per la libertà della Grecia, contro il regime dei colonnelli fascisti, per la democrazia in questo paese. Appelli, costituzione di comitati, convegni e manifestazioni caratterizzano questo movimento che acquista sempre maggiore forza. Una importante manifestazione si terrà a Roma stasera alle ore 18 al Teatro Centrale (via Celsa - piazza del Gesù). Questa manifestazione è stata indetta dagli antifascisti greci e ha ricevuto adesioni di numerose personalità politiche di diverso orientamento. Parleranno: Anastasio Macris dell'Unione del Centro; Evangelos Pantelescu per l'EDA; il compagno onorevole Giorgio Amendola; l'onorevole Bertoldi del PSU; il sen. Schiavetti del PSIUP; l'on. Donat-Cattin e il professor Galloni della DC; l'ing. Salmoni del PRI. L'adesione del comitato per i soccorsi unitari al popolo greco sarà portata dalla senatrice Tullia Caretoni.

Un nobile appello per la libertà della Grecia. (Segue in ultima pagina)

Approvata la legge sul Consiglio Superiore della Magistratura

LA SINISTRA UNITA BATTE DC E DESTRE

Assieme a PCI, PSIUP, PSU e PRI ha votato anche l'on. Donat Cattin - Sino all'ultimo la DC con MSI e PLI ha tentato di respingere o limitare le conseguenze della «riforma» che è assolutamente parziale - Il ministro Scaglia si pronuncia contro il governo

La DC e le destre sono state ripetutamente battute ieri alla Camera dalle sinistre unite, alle quali si è aggiunto l'on. Donat Cattin, per l'approvazione della legge governativa sul Consiglio Superiore della Magistratura. Questa legge modifica gli attuali criteri «bonomiani» di elezione dei magistrati al Consiglio: il testo governativo — elaborato dopo le continue e insistenti sollecitazioni delle sinistre — fu stravolto e mutilato in Commissione, nel senso di mantenere i modi di elezione originari, da parte del ministro della Giustizia, il ministro Reale, a favore di una serie di emendamenti tendenti a ripristinare il vecchio testo. Ieri, durante la votazione sull'art. 10, quello che definisce i criteri di elezione, si sono avuti i clamorosi pronunciamenti che a una occasione hanno determinato una spaccatura verticale della maggioranza.

Prima della discussione sull'art. 10 il capogruppo democristiano, Zaccagnini, si è alzato per dichiarare che il suo gruppo era

d'accordo con la conlotta lenuta dai parlamentari della Commissione e con i discorsi pronunciati dai suoi colleghi, tutti contrari al testo governativo, durante il dibattito in aula. Comunque — ha annunciato Zaccagnini — «i democristiani, consapevoli del valore della solidarietà che si esprime nella maggioranza, voteranno a favore dell'emendamento del ministro Reale al testo della Commissione».

A questo punto il dc Maninotti, relatore di maggioranza e tra i più accaniti oppositori alla legge, ha chiesto di presentare a «nomi della Commissione» un sub-emendamento «formale» all'emendamento del governo. Con questo atto Maninotti ha tentato di ingannare il governo presentando come «formale» una modifica sostanziale, e fatto molto più grave, ha tentato di ingannare la presidenza della Camera chiamando la Commissione — che non era stata nemmeno consultata — ad avallare un emendamento personale. Ambedue le manovre sono immediatamente fallite per

la pronta reazione delle sinistre, ma il dc Bresciani — lo stesso che in Commissione aveva firmato l'emendamento che stravolgeva l'art. 10 della legge — ha fatto propria la modifica proposta dal suo collega Maninotti.

Su questo sub-emendamento il socialista Mariuscelli si è pronunciato contro, mentre il ministro Reale è stato molto più generico affermando di non «gradirlo», ma che comunque si sarebbe rimosso al voto della Camera. Si è avuta quindi la votazione. I dc hanno avuto momenti di grande confusione per la loro condotta. Il capogruppo dc, Zaccagnini e lo stesso ministro per i rapporti col Parlamento, on. Scalfari, schierarsi con la destra e con loro tutti i deputati del gruppo, all'inizio di Donat Cattin che ha votato con PCI, PSIUP, PSU e PRI, ai quali si sono uniti i ministri Nenni e Reale. Si è passati alla votazione dell'emendamento governativo e una gran

f. d'a.

(Segue in ultima pagina)

Respingendo la campagna anticomunista dei gollisti

MOLLET RIAFFERMA L'UNITÀ CON IL PCF

Il leader socialdemocratico oppone alla politica interna del generale «l'immenso malcontento popolare, la collera operaia, gli scioperi, l'inquietudine delle masse».

(A pag. 12 il servizio)